

Marina Mastroiusta

È il secondo paese europeo, dopo l'Olanda, ad approvare una legge sull'eutanasia. Passa con 86 voti a favore, 51 contrari e 10 astensioni

## Anche il Belgio dice sì alla «dolce morte»

Non è stato un passaggio indolore, anche se l'esito era dato ormai ampiamente per scontato. La Camera bassa del Parlamento belga ha approvato ieri in via definitiva una legge che autorizza l'eutanasia, o meglio il suicidio assistito. Varato con 87 voti a favore, 51 contrari e dieci astensioni, il provvedimento che autorizza la «dolce morte» stabilisce la non perseguibilità penale del medico che aiuterà un malato a togliersi la vita, ma che dovrà attenersi ad un preciso codice di comportamento.

Il Belgio segue di poche settimane un'analoga decisione dell'Olanda, dove dal primo aprile scorso l'eutanasia non è più illegale. La legge belga ricalca per molti versi i criteri-guida della normativa olandese, che regolamenta le modalità di intervento del medico ed è ben lontana dal costituire una licenza di uccidere. Ma a differenza di quanto previsto in Olanda, il suicidio assistito sarà consentito solo ai maggiorenni (in Belgio la maggiore età scatta a 16 anni).

L'età non è il solo discrimine, il

diritto a morire si applica a persone che siano comunque perfettamente in grado di intendere e di volere, così da poter esprimere in modo inequivocabile la loro volontà. La richiesta di ricorrere all'eutanasia dovrà essere messa per iscritto e dovrà anche essere «volontaria, riflessiva e reiterata», comunque libera da pressioni esterne. Spetterà inoltre al medico verificare che il paziente sia affetto da una malattia incurabile, che provochi una «sofferenza fisica o psichica costante e insopportabile». Solo in presenza di tutte queste condizioni, il medico sarà autorizzato ad intervenire, previo consulto di uno specialista indipendente che dia la sua valutazione sulla gravità della patologia: sarà un'apposita commissione a verificare che tutti i passaggi siano stati rispettati e a dare il via libera. È consentita l'«obiezione di coscienza», il medi-



Manifestazione contro l'eutanasia nei mesi scorsi in Olanda

co che sia contrario all'eutanasia non potrà essere costretto a praticarla.

Costati oltre un anno di lavoro - ma i primi passi risalgono a tre anni fa - i 16 articoli della legge sull'eutanasia si sono scontrati con una forte opposizione. Passata in Senato nell'ottobre scorso, la normativa sostenuta dalla maggioranza socialista-liberale-verde si è trovata sulla strada un centinaio di emendamenti, tutti respinti, e il netto rifiuto dell'opposizione cristiana democratica. Il dibattito alla Camera, durato due giorni, è stato acciaccatissimo. E tuttora l'opposizione non si dà per vinta, annunciando il ricorso davanti alla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo.

«Ognuno ha il diritto di morire con dignità», ha detto Anne-Mie Descheemaeker, dei verdi fiamminghi, convinta che la possibilità di

spegnere l'interruttore della vita diventa ormai solo sofferenza possa addirittura dare ai malati il «coraggio per andare avanti giorno dopo giorno». Opinioni diametralmente opposte sul fronte degli oppositori. «Siamo contrari perché crediamo che il diritto di vivere sia molto importante - sostiene Filip Dewinter, leader del partito di estrema destra Vlaams Blok -. La legge rende troppo facile il ricorso all'eutanasia a persone che non sono malati terminali». Le perplessità riguardano la definizione della categoria di persona che può chiedere di essere aiutata a morire. Nella legge, secondo gli oppositori, non si fa distinzione tra malati terminali e persone affette da malattie incurabili, che pure potrebbero continuare a vivere per anni (in questo caso la normativa appena varata prevede comunque un passaggio ulteriore, rendendo obbli-

gatorio il parere di un terzo medico). Altro punto dolente per l'opposizione, l'introduzione nel testo del concetto di «malattia psicologica incurabile».

Il dibattito sull'eutanasia è stato riaperto di recente dalla decisione della Corte europea dei diritti umani di respingere il ricorso di Diane Pretty, una donna britannica affetta da una gravissima malattia neurologica e che avrebbe voluto che fosse garantita l'impunità al marito, al quale aveva chiesto di aiutarla a morire. Il suo caso era stato bocciato dai giudici inglesi e successivamente dalla Corte di Strasburgo: Diane morì pochi giorni dopo la sentenza, uccisa dalla malattia nel modo che lei aveva cercato di evitare, per asfissia. In diversi paesi europei la questione è stata ripetutamente sollevata. In Spagna dal '95 non si considererà più come omicidio l'eutanasia e il suicidio assistito, anche se la pratica non è legale. In Francia la legge distingue tra eutanasia attiva e passiva, termine con cui si intende la morte indotta dalla sospensione di terapie non volute dal paziente. In Danimarca è consentita la sospensione volontaria delle terapie.

# I riformatori sfidano Arafat: presto alle urne

Proposto il voto entro pochi mesi. Subito l'unificazione dei 14 apparati di sicurezza

Umberto De Giovannangeli

Nel suo discorso al Parlamento palestinese aveva annunciato «profonde riforme» nell'Anp. E i riformatori hanno subito raccolto la sfida lanciata da Yasser Arafat, trasformando quelle «promesse» in atti concreti. E in date. La commissione del Consiglio legislativo palestinese (Clp) incaricata di indicare le riforme più urgenti, ieri ha proposto nuove elezioni presidenziali, politiche e amministrative da tenersi tra la fine dell'anno e i primi mesi del 2003. Non solo, ma ha anche sollecitato la formazione in tempi brevi di un nuovo governo. Secondo la proposta, le elezioni presidenziali e per il nuovo Clp si dovrebbero tenere in una data del primo trimestre del 2003. Entro il 2002 invece i palestinesi dovrebbero andare alle urne per eleggere sindaci e consigli amministrativi locali. Proposte dettagliate, rapide, a cui l'anziano «rais» si è impegnato, almeno sulla data delle elezioni, a dare una risposta ufficiale entro 48 ore. «Il presidente (Arafat) non si attendeva decisioni tanto rapide da parte del Clp e ora non può far altro che seguire la strada che lui stesso ha indicato», annota l'analista palestinese Issam Nassar. La commissione parlamentare si prepara anche ad indicare nella figura di un premier - che ora non esiste nell'Anp - e nella formazione di un Esecutivo composto da pochi (15, rispetto agli attuali 40) ministri, la strada preferibile per garantire una maggiore efficienza del governo e snellire l'elefantico sistema burocratico. «Yasser Arafat rimarrà presidente ma dovrà cedere una parte dei suoi poteri», sottolinea Hatem Abdel Kader, combattivo deputato, tra i più tenaci sostenitori del cambiamento. Un vento «riformatore» che non investe solo le istituzioni politiche.

Quattordici apparati di sicurezza. In concorrenza tra loro. Sempre alla ricerca di nuove sovvenzioni che l'Anp non può garantire al di là dello stipendio di 200 dollari mensili per ogni agente. E così l'arbitrio spesso sconfinava, congiungendosi alla corruzione, alla ricerca sistematica di pagamenti illeciti in cambio di protezione, o ad altre forme estorsive. Non è dunque solo per

ragioni di efficienza e di oculata razionalizzazione dell'esistente che la riforma dei servizi di sicurezza palestinesi è un punto cruciale, un'assoluta priorità nell'ambito del piano di ristrutturazione dell'Anp di Yasser Arafat.

«Le forze dell'ordine e alcuni esponenti dell'Autorità si sentono al di sopra della legge», denuncia il presidente dell'associazione degli avvocati palestinesi, Abd El-Rahman Abu Nasser, e il suo predecessore, Ali Gozlan, che ha ricoperto l'incarico per 14 anni, rincarando la dose sostenendo che l'idea più diffusa tra i dirigenti dell'Anp fosse semplice: per loro non v'è alcun bisogno di un sistema giudiziario efficiente indipendente. Ciò ha portato alla dilatazione di due emergenze. Anzitutto, la tendenza dei capi dei servizi di sicurezza ad agire autonomamente fino al punto di sostituirsi ai giudici. In secondo luogo, le difficoltà per i parenti e gli stessi avvocati ad avere notizie dei detenuti sono accresciute con il moltiplicarsi del numero degli apparati di sicurezza. Il centro detentivo di ogni città palestinese non ha infatti un solo elenco dei detenuti, ma ogni apparato investigativo o preventivo ha il suo. Si può così cercare un familiare nel penitenziario di Nablus, ad esempio, e sentirsi dire che non c'è, e rinunciare non sapendo che si doveva chiedere ad un altro ufficio essendo il proprio parente in quel penitenziario, ma detenuto da un altro servizio di sicurezza.

La rete dei servizi è fitta, quasi inestricabile. Ufficialmente, il numero degli uomini impiegati nei servizi di sicurezza e di polizia dell'Anp sfiora i 40mila, ma in realtà, con l'esplosione della nuova Intifada, la cifra è cresciuta ulteriormente con una sostanziale commistione tra le forze di sicurezza e le milizie dei maggiori gruppi palestinesi, a cominciare dal «Tanzim» di Al-Fatah. Nel progetto di riforma in discussione «esistono diverse ipotesi tra le quali raggruppare i servizi sotto una sola autorità o la creazione di due grandi servizi», dice a l'Unità Nabil Amr, ex ministro dell'Anp, uno dei leader del fronte riformatore. «Usa, Europa e Israele sono convinti che senza una ristrutturazione radicale dei servizi di sicurezza, non vi potrà essere alcun controllo della situa-



Lavori per liberare le strade dai massi di cemento in un villaggio vicino Betlemme

zione sul terreno né un rilancio del processo politico», afferma una fonte palestinese molto vicina ad Arafat. Pressioni crescenti a cui l'anziano «rais» deve una risposta. Al più presto. «Nei prossimi giorni - sostiene Nabil Amr - presenteremo al presidente Arafat un pacchetto di proposte, spetterà poi a lui compiere delle scelte». Scelte non più rinviabili. I capi dei servizi, sottolinea Mustafa Barghouti, tra i più autorevoli analisti palestinesi, «devono restare al di fuori della politica e dell'economia». «Il loro compito - aggiunge - deve essere quello di difendere i cittadini palestinesi e non gli

israeliani». La ristrutturazione dei servizi di sicurezza è stata al centro di un lungo incontro, l'altro ieri a Ramallah, tra Arafat e il generale Omar Suleiman, capo del servizio segreto egiziano, e lo scottante argomento verrà affrontato anche direttore della Cia, George Tenet, prossimo a tornare in Medio Oriente.

Riunificare i servizi significa anche decidere il responsabile: un problema in più per Arafat. Lo scontro è aperto da tempo e vede in prima fila i due «giovani leoni» dell'Anp: Mohammed Dahlan e Jibril Rajub. Il primo, «sponsorizzato» dalla Cia e

benvisto dai vertici dell'intelligence israeliana, sembrava nettamente favorito sul suo rivale, ma i segnali lanciati da Arafat negli ultimi giorni hanno rialzato le quotazioni del colonnello Rajub. «Il problema - taglia corto Hatem Abdel Kader - non è solo di nomi ma di meccanismi di controllo. I servizi di sicurezza riformati e i loro responsabili dovranno rispondere al nuovo governo e al primo ministro che dovrà essere nominato, altrimenti - conclude - rischiamo di dare vita ad un contropotere in grado di condizionare pesantemente le scelte politiche che spettano a governo e Parlamento».

entro domenica

## «Undici palestinesi pronti a lasciare Cipro»

Il conto alla rovescia è iniziato. Undici dei 13 miliziani palestinesi reduci dall'assedio della Basilica della Natività a Betlemme e ospitati a Cipro da venerdì scorso lasceranno l'isola nelle prossime 72 ore. A sostenerlo sono fonti governative di Nicosia citando informazioni provenienti da Bruxelles. Gli altri due palestinesi, aggiungono le fonti, «partiranno in un secondo tempo», senza però fare i nomi dei due «ritardatari». «Nulla è ancora sicuro al cento per cento», puntualizzano le stesse fonti che, comunque, hanno indicato in domani o domenica i giorni più probabili per la partenza dei primi 11 palestinesi. Per quanto riguarda i due miliziani destinati a prolungare il loro soggiorno a Larnaca, fonti diplomatiche europee a Cipro ipotizzano che possa trattarsi di Jihad Jaara, 31 anni, un membro delle forze di sicurezza dell'Anp arrivato ferito alla gamba destra da un proiettile israeliano e che ha ancora bisogno di cure, e Ismail Hamdan, ritenuto un militante di Tanzim sospettato di essere coinvolto nell'uccisione di tre civili israeliani, uno dei quali - Avi Boaz - con passaporto americano. L'attenzione si concentra su Bruxelles dove si cerca di mettere a punto gli ultimi, decisivi, dettagli per la definizione dello status giuridico «speciale» e le condizioni di accoglienza dei 13 miliziani. Questioni delicatissime, nodi intricati da sciogliere per gli ambasciatori Ue riuniti assieme all'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione, Javier Solana. In una lettera inviata nei giorni scorsi alla presidenza di turno spagnola dell'Ue, Arafat ha confermato che i 13 «viaggiano volontariamente» e si è impegnato «a seguire il loro comportamento durante il limitato periodo di soggiorno» nei Paesi europei che li accoglieranno. Affermazioni che a Bruxelles interpretano come una garanzia offerta dal leader palestinese sul comportamento dei miliziani in esilio temporaneo.

Mentre Arafat si fa garante dei suoi uomini, Israele continua nei Territori la sua guerra al terrorismo. Un attentato suicida a Gerusalemme è stato sventato ieri mattina grazie al raid compiuto da una unità speciale di Tshah al Ramallah. Secondo la radio militare, l'attentato doveva essere compiuto da un cittadino giordano, Yihad Daradmeh, 23 anni, che è stato catturato dai militari israeliani. Un suo compagno, Muhammed Ghannem, «è stato ucciso mentre tentava la fuga». La radio israeliana ha aggiunto che due militanti della Jihad islamica - Muhammed Arradeh e Omar Shalush - sono stati pure catturati dalla stessa unità. Arradeh ha consegnato ai soldati un corpetto esplosivo pronto per l'uso, che è stato neutralizzato. **u.d.g.**

L'ambasciatore di Mosca in Italia spiega la strategia di Putin in vista del vertice del 28 maggio a Roma con Bush e i capi dell'Alleanza Atlantica

## «La Russia nella Nato? Un obiettivo del futuro»

Toni Fontana

ROMA Nato e Russia si avvicinano. A sentire l'ambasciatore di Mosca in Italia, Spassky, Putin vede in un futuro non lontano «l'ingresso della Russia nella Nato». Ma, mentre mancano pochi giorni al vertice di Roma (28 maggio, Pratica di Mare) che sancirà la nascita del «Consiglio a 20», cioè del nuovo organismo di cooperazione Nato-Russia, molte e importanti domande si affacciano: l'Europa e soprattutto il progetto di difesa comune rischiano di venire schiacciati dall'avvicinamento di Mosca all'Occidente? Il Consiglio a 20 indebolirà l'Occidente? Come reagirà la Cina?

Prima di tutto occorre però partire dall'accordo che è stato definito nei giorni scorsi a Reykjavik e sarà al centro del summit di Roma. «Si tratta di un importante passo in avanti - ha detto ieri il rappresentante di Mosca in Italia, Spassky - finora, negli organismi che vedono assieme la Russia e i paesi della Nato, si svolgevano solamente consultazioni, mentre con il nuovo Consiglio sa-

ranno progettate iniziative comuni». Spassky, ieri ospite di un convegno promosso dal Centro di studi strategici della Luiss - ricorda che l'intesa segna «l'inizio di un periodo di transizione» al termine del quale Putin «non esclude il possibile ingresso della Russia nella Nato».

Dunque le paure e gli equilibri della Guerra Fredda sono stati definitivamente archiviati? Non sembra, almeno a giudicare dal fatto che il diplomatico russo non si è dimenticato di mettere l'accento «sul vertice Nato di Praga dedicato all'allargamento della Nato» (novembre 2002) e sulla necessità di «riformare gli organismi europei, a cominciare dall'Osece». A Praga i russi non ci saranno (anche se il presidente Havel andrà a Mosca nella speranza di convincerli) e in quella occasione si discuterà dell'ingresso di nuovi soci. L'ipotesi che maggiormente inquieta i russi è il possibile ingresso nell'Alleanza dei paesi baltici.

L'ambasciatore Spassky ha «diplomaticamente» sorvolato su altri ostacoli che ancora rallentano la marcia di avvicinamento della Russia verso la Nato. Ieri ad esempio

era in visita a Mosca il ministro della Difesa cinese Chi Haotian che ha concordato con il collega russo Ivanov (omonimo del titolare degli Esteri) sulla necessità di opporsi all'«egemonismo» americano e sulla condanna del ritiro americano dal Trattato antimissile Abm del 1972 annunciato da Bush nel dicembre scorso. Questioni che tuttavia non modificheranno gli orientamenti di Mosca.

Secondo il generale Carlo Jean «la Russia ha bisogno di investimenti per rinnovare le proprie infrastrutture» e Putin ha assunto una «posizione vincente» assicurando il proprio sostegno a Bush dopo gli attacchi dell'11 settembre. Occorre tuttavia - secondo Jean - tenere d'occhio le ricadute dell'accordo Russia-Nato «sul triangolo Usa-Cina-Russia». In effetti dopo l'11 settembre si è messa in moto una «dinamica nuova - osserva l'ambasciatore Bisognero, che sta seguendo l'organizzazione del summit romano per la Farnesina - nel nuovo consiglio i venti membri potranno agire e intervenire in modo paritario». «La Nato - aggiunge Bisognero - non perde la propria

particolarità, ma nel nuovo organismo verrà premiata proprio la parità, non vi sarà più una controparte». E ciò inaugura «una grande prospettiva» che non deve tuttavia tralasciare lo sviluppo delle relazioni con i paesi del Mediterraneo.

I contraccolpi dell'accordo Nato-Russia potrebbero essere anche avvertiti nei paesi dell'est europeo. L'ambasciatore della Polonia si è ad esempio chiesto non solo se l'allargamento futuro della Nato renderà inutile l'Osce e gli altri organismi preposti alla sicurezza del continente, ma anche «quale destino si prospetta per i Balcani». A questa domanda ha tentato di rispondere il rappresentante diplomatico della Federazione Jugoslava, Lekic che ha ricordato l'avversione di Mosca per l'ingresso nell'alleanza dei paesi baltici e le resistenze di vasti strati della popolazione russa alla strategia indicata da Putin. «E poi - è intervenuto l'ambasciatore Ferraris - quale sarà il futuro delle Nazioni Unite e quale il destino della Difesa europea se un giorno vi sarà una Nato che comprende le due principali potenze nucleari del pianeta?».

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1  
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
BOLOGNA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
REGGIO E., via Samarotio 10, Tel. 0522.443511  
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
SIRACUSA, via Malla 106, Tel. 0931.709111  
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA